l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I nuovi soggetti

GIANFRANCO PASQUINO

«Partiti che non ci sono», aggregazioni politico-elettorali, raggruppamenti di vario tipo, i nuovi soggetti democratici si caratterizzano soprattutto per l'insoddisfazione nei confronti degli attuali partiti e del loro modo burocratico, correntizio, verticistico, e spesso anche corrotto, di fare politica. Non esiste una inarrestabile tendenza a favore dei nuovi soggetti democratici, ma si viene manifestando una molteplicità di spinte. La più visibile e la più importante di queste spinte si è tradotta nella parola d'ordine dell'elezione diretta del sindaco, intesa come possibilità per i cittadini di far saltare le mediazioni dei partiti e i rapporti fra affari e politica, di costituire mutevoli aggregazioni a sostegno di personalità rappresentative e capaci. Probabilmente, e auspicabilmente, la spinta continuerà fino alla richiesta di eleggere direttamente un governo di legislatura nel cui ambito soltanto è concepibile e attuabile l'incompatibilità fra cariche. I nuovi soggetti democratici potrebbero allora sostituire più o meno efficacemente i partiti, destinati nel frattempo a perdere il controllo su molti loro dirigenti a livello locale e nazionale, come già avviene di frequente. Per diffondersi e consolidarsi, però, i nuovi soggetti democratici hanno bisogno di regole elettorali e istituzionali che consentano loro di funzionare meglio dei partiti. Per questa ragione la vera battaglia si combatte fra coloro che difendono a tutti i livelli e in tutte le sue varianti il sistema elettorale proporzionale e coloro che vogliono congegnare sistemi elettorali che consentano il confronto fra coalizioni nel momento del voto, e fra una maggioranza e un'opposizione nel momento del governo. Altro che confusioni, come viene sostenendo il segretario socialista: si avrebbe il massimo di chiarezza e di distinzione dei ruoli.

I nuovi soggetti democratici saranno costituiti da aggregazioni e da schieramenti diversi da comune a comune, giustamente rispecchiando le peculiarità politiche, sociali, culturali del paese che potranno quindi anche consentire a qualche organizzazione di partito di rimanere dominanti in alcune aree locali. Non solo, ma queste aggregazioni e questi schieramenti cambieranno da legislatura a legislatura, anche in questo caso riflettendo i mutamenti politici e sociali delle rispettive comunità. E potranno, di volta in volta, esaltare alcune personalità politiche nell'ambito di meccanismi precisi di responsabilizzazione nell'esercizio del potere di governo. La creazione di nuovi soggetti democratici passa attraverso la scomposizione dei vecchi protagonisti e, in particolar modo, attraverso l'acquisizione del sostegno dei molti che fanno politica in Italia al di fuori dei partiti oppure che, dentro i partiti, non sono soddisfatti della vecchia politica. In una certa misura, sia i tentativi di trovare punti di incontro fra socialisti e pidiessini sia la chiamata a raccolta da parte di Segni dei Popolari per la riforma sembrano rispondere al problema della scomposizione dei vecchi soggetti, non ancora a quello della ricomposizione.

Il rischio è che si apra una fase intermedia non governata nella quale i tradizionali detentori di potere non politico e quindi non democratico riacquistino peso e vigore grazie ad alcuni dei loro vecchi alleati partitici e alla divisione fra i fautori delle riforme. L'opportunità grande è che alla fine della transizione si formino due schieramenti competitivi: i Moderati e i Progressisti. Fatta la riforma elettorale, si potrà ottenere anche in Italia quanto caratterizza costitutivamente le democrazie pluralistiche: l'alternanza. I nuovi soggetti democratici conquisteranno il terreno programmatico e le regole istituzionali grazie alle quali dispiegare le loro potenzialità di rinnovamento. I cittadini otterranno la possibilità di fare politica per tempi definiti, in occasioni specifiche, con incisività accresciuta. Forse, è proprio questo che rifiutano coloro che, con accanimento terapeutico, prolungano la vita ai vecchi soggetti politici, sempre meno democratici.

Intervista a Ugo Intini, portavoce di Craxi: «Non voglio la normalizzazione ma la stampa deve rimanere fuori dal Palazzo»

«Giornalisti, smettete di fare politica»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Ugo Intini, 51 anni, socialista dal 1960. Direttore dell'*Avanti*, poi del *Lavoro* e di *Critica Sociale*, dal 1983 è diventato il portavoce ufficiale del Psi, il «parafulmine» di Craxi. Una posizione scomoda, occupata con grinta, che lo ha reso antipatico a molti. Lui del resto non è stato mai troppo tenero con gli avversari. Ha attaccato negli anni con compassata veemenza «il partito trasversale», il Pci, il Pds, De Mita, le «lobbies» giornalistiche. E anche in questa occasione non si tira indietro. Ecco qualche stralcio tratto dalla nostra conversazione: «L'idea di 'classe politica', accreditata dai giornali, è fuorviante. Le classi sono economiche e sociali». Una civetteria da veteromarxista? «No – dice – sono solo un vecchio socialista che non ha fatto terra bruciata di certe analisi». E ancora: «Se la *Washington Post* fosse stata faziosa come lLaRepubblica non sarebbe stata creduta e Nixon sarebbe sopravvissuto». Tra suoi bersagli preferiti c'è il «modello Samarcanda». Lo definisce così: «La piazza anni 70, amplificata dai media». Insomma, pur conscio che il paese è in pericolo, vorrebbe un giornalismo più analitico e meno militante. Ancora una volta dunque giudizi duri, che non mancheranno di attirargli altri strali. Ma lui non deflette. C'è abituato, sebbene il momento non sia troppo propizio per il ruolo che incarna. Vediamo in dettaglio i suoi argomenti.

Molti anni dopo il Watergate, Bernstein, l'autore del famoso scoop, ha lamentato l'esistenza di un giornalismo frivolo e innocuo. L'anno scorso un dossier di «Le Monde diplomatique» denunciava le concentrazioni dei media e la dittatura dell'immagine all'Ovest. Venendo all'Italia non mi pare che tu condivida queste preoccupazioni. Hai polemizzato spesso con l'eccesso di campagne politiche e sei stato accusato di voler normalizzare i giornali. Come stanno le cose?

Nessuna normalizzazione. Al contrario penso che il giornalismo per definizione debba essere un contropotere esterno, autonomo. In Italia esso è parte della lotta interna agli altri poteri. Un'anomalia che riguarda in primo luogo i «giornali-partito», non responsabili difronte all'elettorato. Ne deriva una perdita di autorevolezza del giornalismo stesso.

Sostieni che i giornalisti sono vittime e complici delle «lobbies», cioè portatori di una finta autonomia?

Altrove ciascun giornale ha la sua filosofia, il suo indirizzo. Da noi c'è ben altro. *L'Espresso, La repubblica, Il Giornale nuovo* sono dentro il sistema di potere, dentro i suoi conflitti. Molti personaggi giocano parti diverse in commedia. Scalfari da questo punto di vista è un giornalista «trimezzato», non dimezzato: per un terzo giornalista, per un terzo uomo politico, e poi uomo d'affari.

Il tuo giudizio vale anche per l'esercito dei professionisti dell'informazione e per il «prodotto» che sfornano? Insomma, metti tutti nello stesso sacco?

I giornali italiani sono i meno letti del mondo. Qualche ragione ci sarà. Forse c'è un'uniformità eccessiva. Dicono tutti le stesse cose. Ad esempio oggi il leitmotiv è: tecnici e imprenditori bravi, politici pasticcioni e corrotti. Riconosco volentieri al riguardo che *l'Unità* si sottrae al coro dei luoghi comuni. C'è più pluralismo, più discussione rispetto alle altre testate. Ed è naturale, visto che il Pds è diviso tra socialdemocratici, liberaldemocratici e comunisti. Altro difetto della nostra stampa è il giornalismo «alla Scarfoglio», ottocentesco, e pieno di invettive. Poco analitico il più delle volte. Dietro si intravede la mancanza della tradizione liberaldemocratica e la presenza di una eredità massimalista, aristocratica e ultraconservatrice. Sono le matrici tipiche dell'«ideologia italiana». E intendo riferirmi in particolare ai Bocca, ai Biagi, ai Pansa. Sono loro a guidare gli altri e a fare scuola. Ora, in generale, negli altri paesi, il mondo della giustizia, dell'economia e della politica, costituiscono sfere che rimamgono distinte. Nei nostri giornali viceversa prevalgono le contiguità, le sovrapposizioni di ruolo nelle stesse figure. Ciò determina confusione e perdita di credibilità.

Tu temi per così dire il giornalismo «gramsciano», d'azione e polivalente. Ma c'è anche il rischio dell'«idiota specializzato», apparentemente rigoroso e falsamente neutro...

Questo pericolo c'è e spesso il giornalismo anglosassone non ne va esente. Ma noi abbiamo bisogno di un maggior equilibrio, di un diverso atteggiamento critico fondato su una più limpida distinzione di ambiti.

La «compostezza» che invochi però può addormentare il senso civico, mentre la fase attuale sembra richiedere una forte pressione, l'esigenza di scavare negli intrecci perversi senza indulgenza. Il Psi, ha mostrato di gradire poco questo tipo di temperatura. Soprattutto per quel che attiene al «segreto istruttorio», Martelli a parte. Non credi che tale atteggiamento possa venire interpretato come una richiesta interessata di «tregua»?

Nei paesi democratici i processi non vengono fatti nella piazza massmediale, specialmente nella loro fase istruttoria. Una volta un grande giornalista venne da me disperato, confessandomi di aver smarrito l'unica copia di certi atti processuali in suo possesso. Ora questa deregulation va contrastata: la stampa deve svolgere un ruolo critico, senza scadere nella rissa e nell'insulto quotidiano. Oltretutto l'eccesso di denuncie finisce con l'addormentare la gente, col mitridatizzare l'opinione. Da tale punto di vista, come ha sostenuto Popper sull'*Unità*, i massmedia rimangono l'unico potere incapace di autocritica.

In Italia le Tv hanno giocato un ruolo massiccio, incidendo sul taglio delle notizie, sulla lettura e sulla raccolta pubblicitaria. Berlusconi è stato un attore «invasivo» e non mi pare che il Psi abbia rinunciato al gioco di squadra...

I giornali italiani, oggi trainati dall'ampliamento del mercato, erano poco letti molto prima dell'avvento delle televisioni. Ciò dipende dal fatto che vengono confezionati da persone che stanno dentro il palazzo e che non ragionano con la testa del lettore. L'enorme spazio dedicato a personaggi politici di secondo e terzo piano sarebbe inconcepibile in altri paesi, dove permane una distanza salutare tra interessi dell'opinione pubblica e interessi dell'establishment. Quanto al Psi, esso ha appoggiato il pluralismo televisivo così come si è manifestato nel paese. Nè mi sembra che le Tv Fininvest abbiano scelto una posizione fiancheggiatrice o coincidente con la politica del Partito socialista.

Forse, dietro le quinte, sono proprio i politici a volere giornalisti di un certo tipo nei massmedia. E in tal senso la «politica spettacolo» non è immune da colpe, inclusa quella inaugurata dai socialisti nel decennio trascorso...

La colpa è un po' di tutti i politici. E poi dei giornalisti, che si sono uniformati diventando essi stessi dei politici. Su Berlusconi vorrei dire una cosa che sembrerà provocatoria: il pluralismo televisivo in Italia è superiore a quello della carta stampata, dominata da due o tre gruppi privati non editoriali. Le Tv invece fanno capo all'ente pubblico da un lato, e a un editore professionale dall'altro.

Un pluralismo lottizzato sul piano pubblico e dominato da un solo attore su quello privato. Non è forse così?

Nella Tv di stato abbiamo ereditato un pluralismo vecchio, ideologico, tipico di un Italia che non c'è più. Ma è sempre meglio di una monocultura. Nella Fininvest poi non si può dire che prevalga una filosofia unica. Si va dal qualunquismo un po' distruttivo, a posizioni moderate, fino ad un atteggiamente puramente neutro e asettico. Una qualche neutralità deriva inevitabilemente anche dalla natura del «mezzo», molto diverso dalla stampa. Certe polemiche contro la «cultura di Berlusconi», lasciamelo dire, derivano dall'alleanza culturale tra atteggiamenti cattolici, aristocratici e comunisti, in passato ostili alle autostrade, alla Tv, e ai consumi di massa.

Tra consumi, distribuzione e pubblicità c'è un nesso economico stretto. E qualche giorno fa gli editori dei giornali hanno di nuovo richiamato l'attenzione sul monopolio privato delle emittenze e la concentrazione pubblicitaria che ne deriva...

Lo sviluppo della pubblicità in Italia ha giovato alla carta stampata. Ed è paradossale, da parte di chi teorizza il libero mercato, la richiesta di ulteriori interventi assistenziali. Il 50% dell'emittenza è in mano pubblica. Non c'è monopolio. La pubblicità non deve essere canalizzata privilegiando determinati «veicoli» invece di altri. Non si può contingentare la raccolta contro le preferenze degli operatori. Il monopolio della pubblicità, d'altro canto, non è ammissibile e quindi va sempre regolato da precise norme antitrust.

Per concludere consentimi una domanda personale. Tu hai ricoperto un ruolo atipico in Italia, quello del portavoce politico attivo. E lo hai fatto in modo «energico». Sei diventato la «bestia nera» di tanti. Da giornalista, quale eri, non ti sei mai sentito un po' sacrificato e a disagio?

Sono un politico poco bizantino e poco allusivo. Tento di dire le cose con la chiarezza di un vecchio direttore di giornale. Ma la mia carica polemica è di gran lunga inferiore rispetto a quella di coloro che mi attaccano. Del resto, l'aggressività profusa dalle colonne di *Repubblica* o dell'*Indipendente* è dieci volte volte maggiore di quella che normalmente contraddistingue tutti gli uomini politici.

Finalmente una buona notizia: la sospensione del consiglio comunale di Reggio Calabria

PINO SORIERO

Finalmente si comincia a intervenire per rimovere il degrado politico e istituzionale che ha finora impngionato la città di Reggio Calabria. L'avvio delle procedure per sciogliere il consiglio comunale rompe un equilibrio che ammorbava l'aria e accumulava veleni dentro e fuori il palazzo del comune. Alcuni nodi dell'intreccio tra politica affari e mafia sono arrivati al pettine proprio perché finalmente, dopo anni, c'è stato un pettine che ha cominciato a incastrarli. Settori della magistratura finalmente si sono mossi ed hanno intercettato la punta di un vero e proprio iceberg: affari sporchi, appalti truccati, collusioni con la mafia. E siamo appena all'inizio. Dopo lo scandalo delle cosiddette fioriere d'oro e dopo gli arresti per corruzione nei giorni scorsi, ora starebbero per giungere in porto indagini più ampie sui rapporti tra politici di rilievo, 'ndrangheta e affari per miliardi. Il primo risultato che si evince dall'inchiesta infatti è che non ci troviamo dinnanzi a un episodio isolato. La logica spartitoria funzionava a ben più ampio raggio alimentando un meccanismo consolidato e aberrante in base al quale alcuni assessori addirittura incassavano i soldi senza neppure chiedere da quale affare provenissero. Si incassava e basta. In maniera quasi automatica e scontata.

Ora sulla base di diverse dichiarazioni i magistrati avrebbero già accertato l'esistenza di un reticolato di affari e di tangenti precedente alla stessa indagine sulle fioriere d'oro. Una rete inquietante che avvolgeva non solo il palazzo del Comune ma addirittura lo stesso organismo preposto ai controlli: il Coreco dove alcune delibere giacevano impantanate fino a quando non venivano pagate le tangenti richieste. Man mano che l'affare emerge quindi nei suoi contorni più vasti, molta gente nel palazzo comincia a tremare. Si è ormai squarciato definitivamente il velo dietro il quale si sono a lungo mimetizzate l'arroganza e l'impunità di un certo potere affaristico mafioso. Oggi con lo scioglimento del consiglio comunale si apre finalmente un varco per fare pulizia e riformare la politica dei partiti. Ma bisogna stare attenti. Se è la prima volta che un simile provvedimento viene adottato in una grande città, Reggio non è una città qualsiasi. È la città per tanto tempo più male amministrata, ma anche per troppo tempo più ignorata dallo Stato e dai governi nazionali.

È urgente quindi che i cittadini colgano questo provvedimento non come un atto esterno ed ostile alla città, ma anzi come il primo segnale di una nuova attenzione dello Stato e dell'opinione pubblica nazionale verso Reggio. Nelle ore in cui scriviamo il clima è torrido, non solo per il caldo di agosto. I gruppi politico-affaristici non stanno a guardare Non accetteranno di essere privati d'un colpo del potere dell'impunità di cui finora hanno goduto. È importante perciò che all'azione dei magistrati corrisponda subito una presa di coscienza nuova ed autonoma tra i cittadini a Reggio e nell'opinione pubblica nazionale. I megafoni dell'affarismo e della mafia tuonano in queste ore contro la criminalizzazione della città, è auspicabile che tanti cittadini sappiano osteggiare questo ritornello utile solo a chi deve tutelare le proprie rendite di potere Perciò c'è bisogno di nuovi segnali nazionali che alimentino continuamente la fiducia verso la possibilità di ripulire e di modificare radicalmente partiti ed istituzioni

È una sfida senza precedenti per i partiti nazionali innanzitutto: per compiere scelte radicali di discontinuità rispetto al vecchio meccanismo che sempre di più (anche nelle recenti elezioni del 6 aprile) ha utilizzato la mafia per assicurare più voti ai partiti di governo. Spetta al Parlamento poi accelerare l'approvazione della nuova legge elettorale che attraverso l'elezione diretta del sindaco e degli amministratori possa restituire più potere di scelta ai cittadini, ridimensionando il potere enorme che le famiglie mafiose hanno accumulato col voto di scambio. I cittadini onesti di Reggio non devonoquindi sentirsi isolati. La battaglia che il Pds e altre forze di progresso hanno portato avanti in quella città e in Parlamento comincia ad acquisire i primi risultati che non penalizzano Reggio, ma solo coloro che di quella città avevano deturpato identità ed immagine. Lo scioglimento del consiglio comunale è un primo atto di liberazione che aiuta la società civile reggina e che contribuisce a rigenerare la democrazia in Italia

Quei soldati di leva mandati a Palermo

ANTONIO BARGONE

È diventato ormai difficile trovare le parole per esprimere il sentimento di disagio e di malessere diffuso nel nostro paese dopo le stragi di Palermo. Tuttavia credo sia necessario valutare con estremo rigore la pericolosità della situazione, ma soprattutto il che fare. Il governo ha risposto con il decreto antimafia e l'invio dell'esercito in Sicilia.

L'ennesimo decreto, espressione di un modo schizofrenico di legiferare e frutto di una politica pendolare, accanto a cose utili e necessarie, come la nuova disciplina per la raccolta delle prove e per i pentiti, reintroduce misure di polizia come il «fermo» discrezionale, che sono state superate nel nostro ordinamento in nome di inviolabili principi di civiltà e di democrazia, e che appaiono pericolose non tanto per la mafia, quanto per i cittadini onesti ed inermi rispetto ai poteri dello Stato.

L'invio dell'esercito al di là della sua spettacolarità e della discutibile conformità alla Costituzione, non risponde ad una strategia chiara, ma piuttosto all'approssimazione tipica di governi attenti più alla visibilità dell'operazione che non alla sua efficacia. Che faranno questi soldati di leva? Come saranno coordinati con le forze di polizia? Quali poteri avranno? A chi sarà affidata l'investigazione e quali saranno gli investimenti? Sarà nel frattempo rafforzata l'organizzazione degli apparati dello Stato, fino ad ora il vero ventre molle dell'azione di contrasto alla mafia? Nessuno lo sa.

Non è facile quindi sottrarsi all'impressione che si tratti di risposte obbligate, dimostrative ma nello stesso tempo inefficaci, ancora una volta indicative di una incapacità strutturale di questa classe dirigente, di questo sistema politico a dispiegare una vera strategia antimafia.

Il sangue sparso a Palermo non cancella, ma anzi sottolinea la crisi di sistema del nostro paese, di cui la mafia è stata elemento costitutivo.

Si può dimenticare ora, in nome dell'emergenza, che la mafia si è radicata, si è sviluppata, si è espansa, anche in regioni che non l'avevano mai conosciuta come la Puglia, soprattutto per le sue coperture politiche, per essersi intrecciata in modo quasi indissolubile al potere politico-istituzionale, per essere stata per molti versi funzionale a questo sistema? Si può tacere ora che vi sono uomini politici che hanno costruito il proprio consenso facendo leva sulla mafia, che vi sono stati e vi sono parlamentari eletti con quei voti e che sono stati anche ministri della Repubblica?

È necessario quindi mantenere alta la consapevolezza della dimensione morale, politica e istituzionale di quello che sta accadendo per comprendere che bisogna sottrarsi al rischio di involuzioni moderate o addirittura autoritarie del nostro paese in nome dell'emergenza.

Se questo è vero, non è tanto importante sottolineare gli aspetti di arretratezza culturale, politica e istituzionale degli atti di governo (sembra infatti *invincibile* nella situazione data la necessità di «rassicurare» i siciliani con l'invio dei soldati). È invece necessario per tutte le forze democratiche di questo paese non farsi trascinare in una operazione di conservazione del vecchio sistema, fondata paradossalmente proprio sulle inefficienze, inadempienze, colpevoli inerzie, connivenze di 50 anni di governo a guida democristiana

Assecondare la sacrosanta esigenza che viene dalla gente con proposte forcaiole fino ad auspicare la pena di morte, non è solo il frutto della necessità di far apparire forte uno Stato debole, ma anche dalla volontà trasformistica di favorire il perpetuarsi di vecchi equilibri di potere, battendo la grancassa del cambiamento, mentre si tenta di saldare il passaggio dalla prima alla seconda repubblica su un terreno moderato.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721. Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

A che cosa serve la caccia all'untore?

La festa di *Cuore* a Montecchio si è conclusa, anche quest'anno, fra polemiche aspre. Michele Serra sa venderebene la sua merce e usa, giustamente, i ferri del mestiere per il suo *Cuore*. Questo settimanale vende 130mila copie ed è certamente un successo editoriale: lettori affezionati, utili di gestione, collaboratori stimati ed estimatori in un'ampia fascia di militanti e dirigenti del Pds. Ma va oltre: c'è ormai una consolidata area di opinione, veramente trasversale, anticraxiana, che Craxi continua ad alimentare, il cui cuore batte all'unisono con quello di Michele Serra. Le polemiche indignate nei suoi confronti mi sembrano insensate. *Cuore* è *Cuore* perché è così, con le sue vignette e i suoi scritti provocatori e anche la sua festa che ha un taglio netto: contro il Psi, partito di ladri, contro i riformisti del Pds, amici e soci dei socialisti (anche nel ladrocinio), critico verso l'occhettismo indefinibile e inafferrabile, con simpatia e sollecitazioni al massimalismo vecchio e nuovo, al radicalismo vecchio e nuovo. Questa zona di opinione è una realtà in fasce di giovani e di anziani militanti e vi danzano attorno anche alcuni girovaghi della politica rotti a tutte le esperienze partitiche e correntizie approdati nel Pds, nella Rete e in altre formazioni o malformazioni di questo sistema in crisi.

Dico subito che io non mi ritrovo né fra gli indignati, né fra gli scandalizzati, nemmeno per le cose dette, provocatoriamente, da Rita Gagliardi: meglio brigatista che socialista. Un pezzo della sinistra è su queste posizioni. Mentre scrivo penso a Bruno Trentin il quale ha firmato quell'accordo, discutibile certamente, grazie ad una visione generale della politica e della democrazia. È stato giustamente detto che l'incompatibilità vera non è oggi tra Trentin e il suo sindacato ma tra il governo e gli interessi generali del paese di cui il segretario della Cgil ha tenuto conto. Trentin non aveva una pistola puntata alla tempia quando firmò l'accordo, agiva in un paese libero e ha fatto quell'atto prima di dimettersi proprio per le ragioni che ha spiegato. È una logica politica che si iscrive in una tradizione del movimento operaio italiano, quella di Di Vittorio e di Santi e non quelle ribellistiche o paragovernative che si ritrovano oggi nel sindacato e che hanno stretto lo stesso Trentin.

Mentre scrivo non so cosa dirà *Cuore* che esce il lunedì su tutta questa vicenda. Ho visto cosa ne pensa Ellekappa e cosa ne pensano quelli del *manifesto* e anche tanti nel Pds. Si capisce dove andranno a parare anche quelli di *Cuore*. Voglio dire che io non mi stupisco se il settimanale di Serra reagisce come reagisce a tanti fatti perché, ripeto, esprime, con la necessaria esasperazione di un giornale umoristico, una realtà politica. *Cuore* è un giornale di tendenza che influisce e opera anche nel Pds, uno strumento di orientamento e organizzazione di forze trasversali con un segno netto. Cosa c'è di più incisivo, anche dal punto di vista organizzativo, di un giornale-partito, come si usa dire oggi? Altro che area. Con un giornale si guida una corrente. Non tutti certo lo sanno fare, occorrono idee, teste, e capacità di cogliere umori e spinte politiche reali. Serra ha anche, insieme ad Ellekappa, una finestra nella prima pagina de *l'Unità*. Nulla da eccepire anche per questo. In questo caso i mugugni sono segno di impotenza. C'è un punto però da chiarire. E lo dico a quei compagni di base e di vertice, anche alto, che spesso alzano la voce per il privilegio che mi sarebbe stato concesso scrivendo ogni lunedì questa rubrica dove, a volte, oso difendere le mie idee e le mie posizioni assunte in seno al Pds. Michele fa di più ma nessuno fiata. Anche recentemente, Serra, da quella finestra, ha dileggiato i riformisti che grazie alla loro vocazione governista, a Venezia, come altrove, vanno nelle giunte con Dc e Psi. A Venezia, come altrove, in dissenso con altri riformisti, dico io ma non Serra. Ma in Calabria con la Dc (senza il maledetto Psi) sono andati i riformisti? Rizzo a Palermo e Forcella a Roma sono riformisti? E il Pds siciliano è fatto di riformisti avendo deciso a maggioranza di stare in giunta con Dc, Psi e Pri? A Rovigo, Pavia, Crotone e altre grandi e piccole città dove il Pds è in giunta con la Dc (senza il Psi) o altrove col Psi (senza Dc) è in mano ai riformisti?

Spesso si tratta di situazioni diverse sucui varrebbe la pena ragionare come ha cercato di fare anche Cancrini su *l'Unità*. O altri che, con lui, hanno polemizzato. Si può invece dire che c'è una parte del Pds contagiata dai riformisti-untori, come pensa Serra? Pare di sì. Serra con le sue certezze, con la tessera o senza la tessera del Pds, fa quindi lotta politica, di corrente. E fa proseliti come abbiamo visto dalla lettera-articolo del segretario dei giovani del Pds pubblicata recentemente su *l'Unità*. Tutto bene, ripeto. Ma la cosa buffa è che sono gli altri gli untori, non solo del governismo ma anche del correntismo. Serra invece non è untore e si offenderebbe se gli dicessero che è solo un contagiato. Anche questo scenario fatto di tante ipocrisie fa parte della crisi politica della sinistra e del paese.